



Rassegna stampa ragionata

Sabato 25 aprile 2026

- 1. Energia e bilancio, Europa divisa. Asse Italia-Spagna: serve flessibilità. Il no di Berlino. Von der Leyen: il patto di Stabilità resta, usate i fondi non spesi.**
- 2. Donald Trump si prepara a punire i Paesi Nato che non hanno dato sostegno agli americani nelle operazioni in Iran.**
- 3. Giovanni Tria: per fare cosa è accettabile aumentare la spesa a debito, sempre possibile anche nell'ambito delle regole europee?**
- 4. Il governatore della Banca d'Italia da Napoli mette in guardia sulla possibile «spirale della crescita dei prezzi».**
- 5. Il design e la sfida al mondo globale, il Salone del Mobile vince anche nell'era dell'incertezza. Il coraggio di non arretrare, da Milano un segnale al mondo.**
- 6. CNEL e ANAC: la collaborazione tra i due enti trasforma una previsione normativa in una reale capacità amministrativa.**
- 7. Senza una responsabilità condivisa di istituzioni, imprese e società, continueremo a commentare numeri di morti e disabilità da lavoro.**
- 8. Ragazze con la valigia: laureate con ottimi voti, cercano all'estero non solo migliori opportunità lavorative, ma anche la possibilità di conciliare vita e ufficio.**
- 9. Medici di famiglia nella Pa, il ministro della salute Schillaci illustra la riforma. Forti critiche da sindacati e associazioni.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Francesca Basso –L'Europa si spacca sul bilancio Ursula: no allo stop al Patto– Corriere della sera

A fare la sintesi sul bilancio Ue 2028-2034 ci ha pensato la presidente della Commissione Ursula von der Leyen: «*Senza nuove risorse proprie, la scelta è netta: maggiori contributi nazionali o minore capacità di spesa. Queste sono le uniche opzioni possibili. Una minore capacità di spesa significherebbe meno Europa proprio dove l'Europa ha bisogno di fare di più*». **Ecco il dilemma che si ripresenta ogni sette anni** — questa è la durata del bilancio comune — e che i leader europei hanno affrontato per la prima volta ieri al summit Ue informale di Nicosia, organizzato da Cipro che ha la presidenza di turno dell'Ue. **Il pacchetto sul tavolo vale 2 mila miliardi di euro, pari all'1,26% del Reddito nazionale lordo dell'Ue**. Anche ieri si è ripresentata la **divisione tradizionale** tra i Paesi Frugali capeggiati da Germania e Olanda e i Paesi «amici» della Politica agricola comune e dei fondi di coesione, tra cui ci sono Italia, Spagna, Polonia e Francia (con alcune sfumature). Arrivando al summit il cancelliere tedesco **Friedrich Merz** è stato lapidario: «*Dovremo stabilire nuove priorità e questo significa che dovremo anche ridurre la spesa nel bilancio europeo in altri settori. Dal punto di vista tedesco, un aumento del debito è fuori discussione, così come l'emissione di obbligazioni europee sul mercato dei capitali. Questa non è una posizione condivisa dalla Germania. I miei colleghi lo sanno. Molti sono d'accordo con me*». **La divisione tra le capitali questa volta è più marcata** perché nella proposta presentata nel luglio scorso, **la presidente von der Leyen ha rivoluzionato l'architettura del bilancio comune accorpando fondi agricoli e di coesione**, con un conseguente taglio ai capitoli di spesa tradizionali (**l'Italia perderebbe il 14% circa**), per lasciare più risorse alle nuove priorità, ovvero «**competitività, intelligenza artificiale, tecnologia quantistica, difesa, sicurezza, energia**» e per ripagare il debito di Next Generation Eu (circa 150 miliardi), come ha ricordato von der Leyen in conferenza stampa con i presidenti del Consiglio europeo **António Costa** e di Cipro **Nikos Christodoulides**. Su un punto invece **i leader si sono trovati d'accordo: le misure per affrontare la crisi energetica contenute nel piano AccelerateEu della Commissione non sono sufficienti** e hanno incaricato i ministri delle Finanze dei Ventisette di elaborarne di nuove. **Italia e Spagna hanno chiesto maggiore flessibilità sulle regole fiscali del Patto di Stabilità**. Madrid ha anche richiesto di tassare gli extraprofiti delle compagnie energetiche e di estendere di almeno sei mesi il Pnrr. **Von der Leyen ha chiuso la porta su tutto: la clausola generale di salvaguardia del Patto di Stabilità «può essere attivata solo in caso di grave recessione economico-nomica nell'area euro o nell'Ue nel suo complesso. Per fortuna, non è questa la situazione in cui ci troviamo attualmente», ha detto, ricordando che ci sono circa 300 miliardi per investimenti nel settore energetico «*se si considerano Next Generation Eu, i fondi di coesione e il fondo di modernizzazione*» e «*di questi, 95 miliardi non sono ancora stati utilizzati*»: von der Leyen ha «esortato» gli Stati a usarli. L'impatto della guerra in Iran è stato discusso anche durante il pranzo con i leader di Libano, Egitto, Siria, Giordania e il segretario generale del Consiglio di Cooperazione del Golfo. «**Il dialogo è la sola via per ripristinare la stabilità**» nella regione, ha detto Christodoulides. Al termine del vertice, a **Meloni** sono state poste domande sugli Usa: «*Non ho sentito Trump*», ha detto, ma i rapporti con gli Stati Uniti «*sono sempre solidi*». In serata il ministro degli Esteri **Antonio Tajani** ha avuto un lungo colloquio telefonico con il segretario di Stato Usa **Marco Rubio** dedicato ai principali dossier internazionali, con particolare focus sul Medio Oriente e i negoziati tra Israele e Libano.**



Elbridge Colby, numero tre del Pentagono, capo dell'ufficio politico, ha scritto una e-mail su cui l'agenzia Reuters ha messo le mani. Delinea **una serie di opzioni per punire i Paesi alleati nella Nato che non hanno assicurato il sostegno agli americani nelle operazioni in Iran**. Il motivo della frustrazione risiede nella **riluttanza o nel rifiuto manifestato da questi Paesi nel garantire il cosiddetto "ABO"**, acronimo inglese che sta per "accesso, stazionamento e diritto di sorvolo", per la guerra in Iran. Secondo quanto sostiene una fonte interna il rispetto dell'ABO è *«l'elemento base per la Nato»*. **Due i bersagli dell'invettiva di Colby: la Spagna e il Regno Unito. Con tanto di conseguenze**. Una delle opzioni prese in considerazione è la sospensione per i Paesi che *«creano difficoltà»* da ruoli importanti e prestigiosi nella Nato. **Si paventa anche la sospensione stessa della Spagna dalla Nato**, una mossa che giuridicamente non è possibile. **L'articolo 13 dell'Alleanza, infatti, prevede che un Paese possa notificare - con un anno di anticipo - la sua volontà di uscire dalla Nato, ma nulla prevede l'espulsione**. Il governo di Madrid è da tempo una spina nel fianco a Donald Trump. Il braccio di ferro è iniziato lo scorso anno quando il premier socialista **Pedro Sanchez si è opposto all'aumento delle spese militari** (5% in relazione al Pil) sancito dal summit in Olanda di fine giugno. Trump ha pubblicamente criticato la Spagna e minacciato di imporre dazi ad hoc. L'ultimo scontro è avuto invece sul divieto di utilizzo da parte Usa delle due importanti basi militari in Spagna, quella navale di Rota e quella dell'Air Force di Moron. L'e-mail del Pentagono sottolinea che **la sospensione della Spagna dall'Alleanza avrebbe un effetto limitato sulle capacità operative americane**, ma il significato politico è ampio. Non ci sono comunque specifiche o un piano su come i funzionari americani potrebbero dare luogo "alla minaccia" di sospensione poiché un meccanismo nel Trattato Nato non esiste. **Sanchez ha liquidato l'indiscrezione con nonchalance**. *«Non lavoriamo partendo dalle e-mail, operiamo seguendo i documenti ufficiali e le posizioni dei governi, in questo caso degli Stati Uniti»*. **Nel mirino è finito anche il Regno Unito**. Al Paese guidato dal laburista **Keir Starmer**, Washington lancia l'avvertimento che potrebbe rivalutare il sostegno diplomatico ai *«possedimenti imperiali»* come **le isole Falkland, al largo dell'Argentina**. Isole che gli argentini chiamano Malvinas e che nel 1982 sono state teatro di una guerra costata la vita a 650 argentini e a 255 soldati di Sua Maestà. Questi prevalsero. **Washington ha riconosciuto il possesso britannico**, e ieri Keir Starmer ha detto che la *«sovranità delle isole resta britannica»*. Anche con Starmer, Trump ha alterato rapporti buoni a tempestosi, soprattutto negli ultimi mesi quando - irritato per la mancata concessione delle basi della Raf per condurre i raid contro l'Iran, poi Londra ha cambiato idea - ha dapprima detto di Starmer, *«quello non è Winston Churchill»* e poi definito *«giocattoli»* le portaerei britanniche. **Il conflitto in Iran ha esacerbato gli animi**. Dopo la chiusura dello Stretto di Hormuz da parte dell'Iran- e prima quindi del blocco navale Usa - gli Usa avevano chiesto l'intervento dei Paesi europei della Nato. Trump aveva ribadito che era interesse dell'Europa mantenerlo aperto visto che da quel collo di bottiglia marittimo passa gran parte del fabbisogno energetico del Vecchio Continente. **I leader Ue hanno resistito alle pressioni** - e agli insulti via Truth - del presidente Usa allineandosi attorno a una posizione comune: **siamo pronti a intervenire a conflitto concluso**. La linea dell'Amministrazione si è irrigidita, Trump ha sostenuto che il rapporto con la Nato non può essere a senso unico e trasformato la frase, *«loro per noi non ci sono, noi ci saremo più per loro»*, in un mantra. *«Europa e Asia hanno beneficiato della nostra protezione per decenni, ora è finito il tempo per le corse gratuite»*, ha detto Hegseth in conferenza stampa ieri mattina. *«L'America merita alleati capaci e leali che comprendono che essere alleato non è una strada a senso unico, ma a doppio senso. Non contiamo*



sull'Europa, ma loro hanno più bisogno di noi dello Stretto di Hormuz». «Potrebbero - ha concluso - cominciare a parlare meno e a tenere conferenze meno sfarzose e salire invece a bordo».

3

Giovanni Tria – La tempesta vicina e la flessibilità di bilancio – Il Sole 24 Ore

La presentazione del **Documento di finanza pubblica (Dfp)**, certificando che l'uscita dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo con un anno in anticipo non è riuscita, ha reso **più confuso un dibattito, in parte surreale, che riguarda il modo di affrontare lo shock energetico ed economico** in corso, l'adeguatezza delle regole fiscali europee per una rapida risposta a questo shock e le condizioni per una possibile deroga a queste regole. Non si tratta tanto del rumore prodotto da chi in Italia accusa di fallimento un governo che ha ottenuto un deficit più basso di quello sul quale si era impegnato con la Commissione, anche se non tanto più basso da arrivare al fatidico 3 per cento. **Questo è solo folklore.** Ciò che sembra surreale è **il dibattito che tende a concentrarsi, ancora una volta, sull'esegesi delle regole fiscali europee**, quando sono in corso due guerre e una crisi energetica che ancora non ha dispiegato i suoi potenziali effetti. **Tutti i centri previsionali internazionali non sono in grado di fare previsioni effettive**, ma si limitano a proporre scenari, con qualche limatura alla crescita e al tasso di inflazione (FMI e OCSE) negli scenari cosiddetti neutrali, ma **con l'avvertenza che tutto può succedere e sempre in direzione negativa.** Il Dfp citato è su questa linea: qualche decimale in meno nel tasso di crescita previsto per i prossimi due anni. Forse sarà così, lo speriamo. Ma forse no. Ci sembra che questa seconda possibilità sia presente al governo che correttamente si preoccupa. Ebbene, di fronte a una situazione geopolitica caotica che impatta pesantemente su economia e finanza perché non è chiara la dimensione conflittuale e neppure il vero perimetro del conflitto, **il dibattito tra l'Italia e Bruxelles sul che fare sembra, appunto, surreale.** Il governo italiano pone alla Commissione il tema di una deroga concordata alle regole del Patto di stabilità per far fronte rapidamente ad interventi diretti a prevenire inflazione e recessione. **Si può giudicare corretta o meno la richiesta italiana e la sua diagnosi**, e si può argomentare contro, ma la risposta ottenuta è che le regole fiscali europee prevedono una deroga solo a fronte di una recessione rilevante e conclamata. **Non è una risposta nel merito, cioè sulla necessità economica di interventi in deroga, ma è una risposta burocratica** che richiama una regola che peraltro è chiaramente illogica sul piano della politica macroeconomica, perché immagina possibile un'azione di policy solo quando è troppo tardi. **Quello che preoccupa non è il fatto che non sia condivisa la posizione italiana ma l'argomento addotto**, cioè il richiamo all'esistenza di una regola formale, ignorando quel che sta accadendo. **Se passiamo poi all'idea adombrata di "fare da soli"**, cioè di fare più deficit se necessario, il dibattito si concentra ugualmente sulle conseguenze rispetto alle varie pieghe delle regole europee. Sono temi non trascurabili che vedono, tuttavia, ancora una volta la contabilità sovrastare la politica economica. Tutto ciò offusca una seria discussione e impedisce di rispondere alla seguente domanda: **per fare cosa è accettabile aumentare la spesa a debito, sempre possibile anche nell'ambito delle regole europee?** Abbiamo sempre affermato che uno dei principali risultati del governo attuale è quello di **aver assicurato la stabilità finanziaria riconquistando il favore dei mercati.** Questo è un patrimonio da non disperdere perché incide sul credito che si ottiene e sul suo costo. Esso, tuttavia, non dipende solo dal livello corrente del deficit, ma anche e soprattutto dalla credibilità e coerenza della gestione corrente e prospettica del bilancio pubblico. Se si rinuncia, per rispettare soglie contabili, a provvedimenti che servono a stabilizzare l'economia italiana, non si conquista di per

4



sé maggiore fiducia dei mercati. Abbiamo già scritto in queste pagine che, di fronte ad uno shock di offerta come quello determinato dalla guerra in Medio Oriente, **il tema non è quello di contrastare una possibile recessione con un sostegno a debito della domanda**, ma quello di **attenuare questo shock smussandone l'impatto** a breve sui costi e sui prezzi che colpiscono industria energivora e famiglie a basso reddito. Entrambi gli interventi temporanei servono a **stabilizzare l'economia, che richiede anche la stabilità sociale**. L'altro obiettivo è quello di far fronte alle spese militari, anche con impatto industriale, e ancor più quello di finanziare un piano di sostegno a investimenti sulle fonti di energia rinnovabili. Non credo che in tal modo l'Italia pagherebbe in termini di "*stigma*" di fronte ai mercati. **I mercati sono spesso irrazionali, ma non sono stupidi, e in ogni caso molto meno delle regole europee**. Conta certamente la narrativa supportata dai fatti: il superamento dei limiti al deficit non deve essere, e non deve apparire, guidato dal ciclo "elettorale" di bilancio. E per non cadere nell'illusione, sempre pronta a rinascere, che si possa rispondere alla bassa crescita ampliando la spesa pubblica, vale ricordare che, a carico del bilancio dello stato, negli ultimi cinque anni **sono stati immessi nell'economia italiana circa 200 miliardi di superbonus e oltre due terzi dei 200 miliardi del Pnrr**. Una cifra enorme e i dati correnti e previsionali ci dicono che il tasso di crescita strutturale dell'economia italiana non è aumentato. Quindi la crescita non è un problema di bilancio. E di fronte alla tempesta che forse si avvicina **la domanda è sempre la stessa d'accordo con la flessibilità di bilancio, ma per fare cosa?**

4

Nando Santonastaso – Panetta: «Va evitato l'aumento dell'inflazione rischi simili al 2021» - Il Mattino

«Evitare una nuova spirale inflazionistica come quella che ha colpito tutti noi tra il 2021 e il 2023». Richiama l'impegno primario della Bce, appena riaffermato dal Consiglio direttivo di Francoforte, **il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta**, consapevole che **«i conflitti in corso rischiano di alimentare una nuova impennata dei prezzi»**. Il riferimento alle incognite dello scenario geopolitico arriva puntuale nel suo intervento di ieri all'incontro **«L'oro di Napoli. Devozione, moneta e fiducia»**, organizzato presso l'auditorium del Museo Archeologico Nazionale dall'Istituto centrale e in particolare dalla sede di Napoli, diretta da Daniela Palumbo. Si parla di educazione finanziaria in vista dell'apertura, **il prossimo anno a Roma, del Mudem, il Museo della Moneta della stessa Bankitalia** e proprio alle nuove sfide, anche tecnologiche, Panetta dedica una serie di riflessioni di fondo. **Il rapporto, ad esempio, tra banche centrali e moneta, oggi fisica, domani anche virtuale con l'euro digitale** in arrivo: il compito per le prime **«di custodire la fiducia nei momenti di incertezza passa attraverso la gestione della moneta»**, ribadisce il Governatore. E aggiunge: **«La moneta è, in fondo, un patto di fiducia collettiva. Quando paghiamo con una banconota, diamo per scontato che chi la riceve la accetti. Quando mettiamo da parte i risparmi, confidiamo che domani valgano quanto oggi. Questo patto silenzioso tra le persone è antico quanto le prime monete. E le banche centrali, nel tempo, ne sono diventate le guardiane. Essere guardiani di quel patto significa due cose: garantire pagamenti sicuri e preservare nel tempo il valore del denaro, cioè tenere sotto controllo l'inflazione. Entrambi questi compiti sono oggi sotto pressione»**. LE INCOGNITE E poi **l'Intelligenza artificiale e il suo impatto sul sistema economico e sulla vita di tutti i giorni**: per il Governatore sono comprensibili i timori di imprenditori e lavoratori ma, spiega, **«la storia ci insegna anche altro: le transizioni, per quanto dolorose, hanno generato nuove opportunità, nuove professioni, nuova prosperità»**. È lecito, dunque, che **«molti si chiedano cosa resterà del**



*proprio mestiere tra dieci anni, e non è una domanda a cui è facile rispondere». E tuttavia «l'Italia e l'Europa hanno le risorse, le competenze e le istituzioni per affrontare anche questa sfida. Non c'è ragione di credere che questa volta sarà diverso». **Di sicuro, avverte Panetta, i pericoli collegati alla sfida tecnologica sono già in campo:** «Paghiamo con il telefono, investiamo attraverso App, trasferiamo denaro in pochi secondi da una parte all'altra del mondo. Tutto questo è un progresso reale. Ma apre anche la strada a forme di denaro privato poco trasparenti e poco stabili, che rischiano di indebolire quel patto di fiducia che la moneta pubblica garantisce da secoli. Guidare questa trasformazione senza perdere ciò che di essenziale abbiamo costruito: è una delle sfide decisive delle banche centrali nei prossimi anni». **NUOVE GENERAZIONI Non manca un messaggio rivolto agli studenti, presenti in buon numero al Museo:** «Dovete investire su di voi — li esorta Panetta - ci sono molti beni materiali e immateriali che vi possono essere portati via, ma se acquisirete conoscenza quella non ve la porterà via nessuno». E poi il consiglio da custodire con cura: «Siate un po' pazienti, a parte un po' di fortuna che non guasta mai, il segreto è divertirsi a fare le cose bene, se qualsiasi cosa farete la farete divertendovi, allora sarà un modo per avere fortuna e successo». **Pienamente riuscito, insomma, l'incontro tra Bankitalia e Napoli,** scelta non a caso come **prima tappa del percorso di educazione e anche di formazione a una nuova cultura dell'economia** (tra poche settimane, peraltro, proprio al Mann, guidato da Francesco Sirano, aprirà anche la sezione Numismatica che non era ancora fruibile, alcuni mesi fa, in occasione di una precedente visita di Panetta). «E la città - ricorda il sindaco Gaetano Manfredi - che nella sua straordinaria storia è stata anche un luogo di grandissima innovazione anche nel sistema bancario e della moneta. Siamo stati sempre anche grandi innovatori e quindi parlare di moneta, di economia a Napoli significa parlare della vita della nostra città». **È qui, sottolinea Manfredi, che sono stati costituiti i primi banche pubblici,** «con una grande funzione sociale: garantire anche servizi sociali a una popolazione che aveva un forte bisogno di assistenza. Ecco perché parlare oggi a Napoli dell'economia come capacità di riprendere il ruolo di grande strumento di promozione sociale per le persone ha un valore particolare: **i banche sono stati un grandissimo strumento di promozione sociale, di assistenza sanitaria, di crescita della popolazione e anche di riduzione di quei divari che oggi per noi rappresentano la grande sfida**». Panetta condivide e associa il titolo dell'evento a un ricordo indelebile per gli appassionati di cinema e di Napoli, **il capolavoro di Vittorio De Sica «L'oro di Napoli»:** nel film, dice il Governatore, quell'oro è «la ricchezza umana, la vitalità e la dignità del popolo napoletano, soprattutto quello dei quartieri più poveri. Ed è **la fiducia nel futuro, ostinata e quasi inspiegabile, che nasce proprio da questa capacità. Nei momenti di svolta della storia quell'oro vale più di qualsiasi moneta**».*

5

Dario Di Vico – Gli affari, la folla i nuovi mercati La sfida (vinta) del Salone - Corriere della sera

Bisognerà — solo per scaramanzia — attendere i numeri riepilogativi ma si può già dire che **il Salone ha vinto la sua sfida anche nella stagione più difficile**, quella dell'Incertezza con la maiuscola. E, a scampo di equivoci, come metro prendiamo l'andamento del business e i contratti firmati, non l'ormai proverbiale lunghezza delle code a questa o a quella installazione del Fuorisalone. **L'industria italiana del design ha così dimostrato di godere del dono delle classiche sette vite:** nell'anno dei dazi voluti da Donald Trump è riuscita addirittura ad aumentare le esportazioni. Nella (attuale) stagione delle crisi geopolitiche permanenti riesce a tenere botta allo stesso modo senza indietreggiare. I protagonisti di questo exploit setacciano



tutte le nuove geografie (Mercosur ad esempio) dove trovare nuovi clienti, **aprono showroom ai quattro lati del mondo**, individuano nuove traiettorie di mercato (la Borsa del contract, ad esempio) e soprattutto conservano intatta la motivazione a battersi, a portare la bandiera del made in Italy ovunque si riesca. **Gli imprenditori del design ci appaiono, dunque, né appagati né spaventati. Non era scontato.** Diversi di loro in mezzo alla tempesta hanno saputo avviare anche il necessario cambio generazionale nella governance, come di recente i brianzoli della Poliform. Cosa succederà a livello macroeconomico nei prossimi mesi nessuno lo sa, basta pensare che le società di previsioni strategiche propongono ai loro clienti tre o persino quattro diversi scenari in alternativa tra loro e **comunque l'Incertezza non induce i capitani del design a dimettersi.** A vendere e scappare. Chapeau. Chi per mestiere fa il pelo e il contropelo ai settori industriali, vedi gli uffici studi di Mediobanca o di Intesa Sanpaolo, è più o meno concorde nel sostenere che **si tratta di un'industria labour intensive (il 65% dei dipendenti sono operai e solo il 29% impiegati)**, che la taglia media delle aziende è ancora troppo small e che **rischiano nei prossimi anni di non trovare sul mercato del lavoro le competenze da rimpiazzare per raggiunti limiti di età.** Gli economisti industriali sostengono anche che queste imprese dovrebbero avere più coraggio nell'aprire il loro capitale alla buona finanza e che qualche manager in più, preso dall'esterno, servirebbe. Ma gli stessi rigorosi analisti non possono non ammettere che **la formula veneta o brianzola della continuità territoriale tra artigianato, industria e design** permette di passare dal prototipo alla produzione in tempi record e oggi non appare replicabile all'estero. **Il modello di specializzazione italiana, con anima tricolore e designer di tutto il mondo** che vengono a insegnare ma anche ad imparare, tiene. Il suo vantaggio competitivo per ora non è eroso nonostante tutti i rilievi di cui sopra. È vero che una volta a fare paura erano gli scandinavi o gli americani e **oggi l'avversario ha i colori rossi e arretranti della Cina con la valanga di merci che si appresta a rovesciare sui mercati** del Vecchio Continente, ma i nostri industriali hanno buon gioco a replicare che Bruxelles dovrebbe aprire gli occhi e introdurre nei porti controlli più rigidi sulle merci che non rispettano le regole. **Di concorrenza sleale si tratta.** Dei mercati che stanno cambiando per geografie e tipologia di domanda (non più singoli prodotti ma forniture integrate e capacità di gestire interi edifici come ha raccontato in Fiera il grande Rem Koolhaas) abbiamo accennato, va solo ribadito che queste discontinuità non creano panico. **È chiaro però che ci si può proclamare leader solo se si occupa stabilmente la fascia premium del mercato** e se si tiene attiva la sorgente della creatività. C'è chi ha sostenuto in questi giorni che il Salone in merito abbia perso qualche colpo rispetto al passato, che i produttori si limitino a percorrere sentieri consolidati, che facciano capolino comportamenti che oscillano tra pigrizia e rendita e di conseguenza si senta la mancanza di nuovi oggetti destinati a diventare iconici. **Un difensore d'ufficio del made in Italy replicherebbe che produrre ed esporre ogni anno novità di prodotto è già una fatica di Sisifo** (e di cassa) ed è umano che non sempre si riescano a toccare nuovi vertici della creatività. È giusto però che se ne parli apertamente, suonerà quantomeno come un ulteriore stimolo per i nostri «eroi» del design. Uno stimolo ancor più valido se consideriamo come **sul terreno dell'ideazione incomba un'altra sfida che molti giudicano la più improba. E la competizione con l'intelligenza artificiale.** Maria Porro, la prudentissima presidente del Salone, l'ha detto nei giorni scorsi con una franchezza quasi sconcertante. **Senza una regolamentazione immediata l'AI «potrebbe saccheggiare decenni di know how in un clic».** Insomma se la creatività diventasse un algoritmo appoggiato su database esistenti il vantaggio del genio italico rischierebbe quantomeno di scemare. Vedremo come si svilupperà questa sfida, **oggi nei giorni dell'ennesimo Salone vincente lasciateci**



essere ottimisti. Puntiamo per farcela sulla motivazione dei nostri imprenditori e sulla perizia del gruppo dirigente che ha guidato il Salone e l'industria italiana in questi anni tra Covid e Geopolitica.

6

Renato Brunetta e Giovanni Busia - Un'infrastruttura per la qualità negli appalti pubblici - Il Sole 24 Ore

La tutela dei diritti dei lavoratori impone di **contrastare con fermezza ogni forma di concorrenza al ribasso**. Si tratta di un principio cardine, che deve trovare piena tutela soprattutto negli investimenti pubblici, che devono essere il luogo della tutela del diritto e dei diritti. Ciò, anche perché tali forme di competizione al ribasso, **spesso realizzate attraverso l'adozione di contratti collettivi di lavoro non rappresentativi e penalizzanti**, inquinano la sana concorrenza fra gli operatori economici, ai danni delle imprese più capaci e trasparenti, rischiando, così, di ridurre anche la qualità dei servizi resi alle amministrazioni e ai cittadini. In questa prospettiva, un riferimento normativo del Codice dei contratti pubblici merita oggi di essere richiamato e pienamente valorizzato, perché racchiude una scelta di fondo tanto semplice quanto decisiva: individuare nell'Archivio nazionale dei contratti e degli accordi collettivi di lavoro del CNEL la fonte pubblica di riferimento per l'individuazione del contratto collettivo applicabile negli appalti pubblici. (...) La nuova organizzazione dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi del CNEL segna un deciso cambio di passo: da mero deposito e conservazione a vera infrastruttura pubblica di servizio, in grado di sostenere concretamente l'attuazione del Codice dei contratti pubblici. Il primo elemento di novità riguarda il criterio ordinatore. I contratti non sono più pensati soltanto come testi da archiviare, ma come contenuti da classificare in modo funzionale all'uso pubblico, attraverso la tassonomia Ateco per sezioni e divisioni. (...) **La seconda grande novità riguarda le schede contratto**. I testi contrattuali nella sezione dell'Archivio dedicata ai contratti collettivi nazionali di lavoro di settore sono corredati da schede informative di dettaglio sui contenuti normativi e retributivi chiave. Se le stazioni appaltanti devono indicare nei documenti di gara il contratto collettivo applicabile - firmato dai soggetti comparativamente più rappresentativi - e valutare l'equivalenza delle tutele offerte da contratti diversi, serve una base informativa comune, affidabile e pubblica. Le schede contratto del CNEL offrono il supporto tecnico per associare l'oggetto dell'appalto, i codici Ateco e il contratto di riferimento; rendono comparabili i contratti; supportano le verifiche; riducono incertezza e discrezionalità. Ecco che **il dato contrattuale, da elemento accessorio, diventa un'informazione strutturale** del ciclo digitale dell'appalto, strettamente integrata con le funzioni di controllo, vigilanza e supporto alle amministrazioni. **Su queste basi si colloca l'Accordo interistituzionale tra CNEL e ANAC del 18 giugno 2025**. Con la riorganizzazione dell'Archivio del CNEL, l'accordo supera il profilo programmatico e definisce un quadro operativo comune: valorizzazione dell'Archivio a supporto di stazioni appaltanti e operatori economici; giudizio di equivalenza tra contratti collettivi ai sensi dell'Allegato I.01; monitoraggio dei contratti indicati nei documenti di gara e applicati dagli aggiudicatari; sviluppo di strumenti per la individuazione dei contratti correttamente applicabili; promozione di studi, ricerche e monitoraggio della prassi. (...) **La collaborazione tra le due istituzioni trova qui il suo senso più profondo: trasformare una previsione normativa in una reale capacità amministrativa**. Al tempo stesso, l'accordo interistituzionale tra CNEL e ANAC valorizza il lavoro di entrambe le istituzioni e le mette nelle condizioni di esercitare al meglio le rispettive competenze: da un lato, la capacità del CNEL di



presidiare il dialogo fra le parti sociali e poi di custodire, organizzare e rendere intellegibile l'universo dei contratti collettivi. Dall'altro, **la funzione regolatoria e di indirizzo in materia di appalti affidata ad ANAC**, chiamata a tradurre quel patrimonio informativo in criteri applicativi chiari, omogenei e verificabili. È in questa sinergia che il principio di equivalenza contrattuale trova finalmente un terreno operativo solido. (...) **Il risultato atteso è molto concreto**. Per le stazioni appaltanti significa associare con maggiore affidabilità i codici Ateco al contratto collettivo più rappresentativo e coerente; indicare nei documenti di gara un riferimento motivato e non intuitivo; valutare le dichiarazioni di equivalenza su una base informativa comune; monitorare - in fase esecutiva - la corrispondenza tra contratto indicato in gara, contratto offerto e contratto effettivamente applicato. **Per gli operatori economici significa operare in un contesto più trasparente e prevedibile**, nel quale la competizione non si giochi su zone grigie o arbitraggi opportunistici, ma su qualità, organizzazione ed efficienza. Per i lavoratori significa una tutela più sostanziale delle condizioni economiche e normative nei processi di esternalizzazione pubblica. È esattamente in questa direzione che, nei prossimi mesi, CNEL e ANAC rafforzeranno ulteriormente la loro collaborazione, declinando tale intuizione nel perimetro delle rispettive competenze istituzionali e alla scala nazionale. Non si tratta di replicare un modello territoriale, ma di **costruire un prodotto pubblico coerente con il Codice dei contratti pubblici e reso ora praticabile dalla nuova organizzazione dell'Archivio**. CNEL offrirà la classificazione dei contratti per sezioni e divisioni Ateco, le schede contratto di dettaglio, le note comparative, le analisi di radicamento e gli studi di equivalenza nei settori maggiormente esposti. ANAC può valorizzare questa base informativa attraverso la BDNCP, gli atti di regolazione, le indicazioni alle stazioni appaltanti, i modelli di gara, la formazione e la promozione di procedure omogenee. **Insieme, le due istituzioni possono mettere a disposizione delle amministrazioni una infrastruttura di orientamento** che riduce incertezze, rafforza la qualità dei controlli e rende più semplice applicare correttamente il riformato Codice dei contratti pubblici. **Legalità, trasparenza e tutela del lavoro non sono obiettivi separati**: negli appalti pubblici coincidono sempre più con la qualità delle informazioni, con la capacità di interpretarle correttamente e con la possibilità di tradurle in decisioni amministrative omogenee e verificabili. (...)

7

Paolo Ferrario – Se lo stress provoca gli infortuni. Malattie professionali in crescita – Avvenire

Ci sono gli infortuni sul lavoro e poi c'è la fatica che pervade la vita dei lavoratori. **Una sorta di stanchezza cronica che, alla lunga, fa aumentare le probabilità che, chi ne soffre, resti vittima di un incidente**. Proprio sul concetto di "ambiente psicosociale di lavoro" è incentrato il messaggio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (Ho) per **la Giornata mondiale per la salute e la sicurezza sul lavoro, che si celebrerà martedì 28 aprile**. Un'occasione per mettere a tema i «fattori psicosociali» che, quando danneggiano i lavoratori, «diventano rischi che, insieme a quelli fisici, chimici e biologici, devono essere affrontati e gestiti per garantire ambienti di lavoro sicuri e salubri», sottolinea l'agenzia Onu per il lavoro. Una ricaduta, purtroppo molto concreta, di un contesto lavorativo sempre più stressante, è **l'aumento esponenziale delle malattie professionali, da tempo segnalato dall'Inail e al centro del report della Fai-Cisl per la Giornata del 28 aprile**. Soltanto nel primo bimestre del 2026, segnala il sindacato dei lavoratori di agricoltura e industria alimentare, le denunce di malattia professionale nel comparto sono state 2.699 rispetto alle 2.416 dei primi due mesi del 2025.

9



Nel complesso, considerando tutti i settori, le malattie professionali sono passate dalle 14.917 del periodo gennaio-febbraio 2025 alle 17.036 di quest'anno. In leggera diminuzione (da 3.529 a 3.245), gli infortuni generali in agricoltura (sempre nei primi due mesi dell'anno), mentre **quelli mortali sono passati da 16 a 5**. L'ultimo, in ordine di tempo, si è verificato ieri a Scopello, comune montano in provincia di Vercelli: **un lavoratore ha perso la vita dopo essere precipitato in un dirupo, mentre era impegnato in una zona boschiva** e impervia. «Tra infortuni, incidenti mortali e malattie professionali - commenta il Reggente nazionale della Fai Cisl, Antonio Castellucci - l'agricoltura si conferma un settore ad alto rischio. La sicurezza - conclude il sindacalista - *non può essere considerata un capitolo accessorio né un semplice adempimento burocratico: è una variabile produttiva e soprattutto un diritto fondamentale. Senza un salto di qualità organizzativo, tecnologico e contrattuale, oltre che nel ruolo degli enti ispettivi contro lo sfruttamento e il lavoro irregolare, la crescita delle malattie professionali rischia di diventare un costo pesante per la collettività e un ulteriore costo occulto per la competitività del made in Italy agroalimentare*», conclude il sindacalista. **L'aumento esponenziale delle malattie professionali è denunciato anche dal Patronato Acli**. Che ricorda i "numeri" di questa strage infinita. Nel 2025 le denunce di infortunio sul lavoro sono state 597.710, con un incremento dell'1,4% rispetto all'anno precedente; 1.093 gli infortuni mortali, tre in più rispetto al 2024. **Ancora più significativo è l'aumento delle malattie professionali, cresciute dell'11,3%** e arrivate a oltre 98mila denunce, in gran parte riferite a patologie muscoloscheletriche. I primi mesi del 2026 confermano questo trend, con ulteriori aumenti sia delle denunce di infortunio sia di quelle per malattia professionale. «*Le malattie professionali rappresentano la parte meno visibile ma più profonda del rischio lavoro-correlato - sottolinea il presidente del Patronato Acli, Paolo Ricotti - . Dietro questi numeri ci sono persone che hanno lavorato per anni in condizioni di stress, sovraccarico e scarsa tutela, e che arrivano a chiedere aiuto solo quando il danno è ormai conclamato*». **La sicurezza**, aggiunge Ricotti, non riguarda, dunque, solo ciò che accade in fabbrica o in cantiere, ma anche **l'organizzazione del lavoro, i ritmi, le pressioni e le condizioni che accompagnano la vita lavorativa quotidiana**. «*La sicurezza è reale solo quando una persona può chiedere aiuto senza paura - aggiunge Ricotti - . Senza una responsabilità condivisa da parte di istituzioni, imprese e società, continueremo a commentare numeri di morti e disabilità da lavoro che, almeno in parte, avrebbero potuto essere evitati. Occorre, lo ribadiamo, una cultura della sicurezza e dei diritti sui luoghi di lavoro che sia radicata prima e a prescindere da luoghi e compiti specifici*».

8

Paola Centomo –Ragazze con la valigia – Io Donna

C'è un tipo di parità che, questa sì, non avremmo voluto raggiungere mai e per giunta così in fretta. **Riguarda le ragazze e le giovani donne che lasciano l'Italia, stufe di aspettare che il Paese si accorga di loro**. Oggi le giovani che se ne vanno sono tante quanto i maschi e lo fanno con l'identico amaro bilancio, il medesimo pragmatismo: se qui gli stipendi sono fermi agli anni Novanta, se qui si fatica a fare valere il merito, se qui il lavoro è un lungo apprendistato e la carriera una palude, poiché a Milano un affitto costa ormai come a Berlino o a Parigi, tanto vale spostarsi lì. Solo che, rispetto ai loro coetanei maschi, le ragazze che fanno le valigie **portano con sé lontano dall'Italia un patrimonio ancora più ingente e stupisce che un ammanco tanto pesante passi sotto silenzio**. Abbiamo capito cosa ci sta effettivamente scivolando via quando queste ragazze partono? Prendiamo la questione dal principio. Quando l'ondata è iniziata, nel 2011, quella verso l'estero era ancora una rotta prevalentemente maschile. Le



donne erano il 43,6 per cento degli italiani tra i 18 e i 34 anni che partivano: **in poco più di dieci anni le ragazze sono diventate un soffio meno della metà**, con picchi nel 2024 del 49,3 per cento dalle regioni del Nord Ovest e del 50,5 per cento dal Nord Est, cifra che qui ha suggellato il sorpasso delle giovani expat sui coetanei maschi. Il motivo lo si può leggere in maniera netta nei numeri di quelle che in Italia ci restano: se si considerano 100 giovani donne di quell'età, appena 45 hanno un lavoro, rispetto ai 59 dei maschi, 14 punti percentuali in meno: un abisso. **Non bastasse il gap di occupazione, le donne che restano in Italia trovano sulla propria strada parecchie trappole**, anche dopo l'assunzione: arrivate in azienda, infatti, dovranno fronteggiare la sfida dei salari, che sono sistematicamente più bassi di quelli guadagnati dagli uomini, e quella delle carriere, che si schiantano da subito contro i noti soffitti di cristallo. **Il Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) ha recentemente messo una lente di genere su questa nuova diaspora** e lo ha fatto attraverso il report **L'attrattività dell'Italia per i giovani dei Paesi avanzati**; un'indagine che, nel cercare di capire perché i talenti stranieri ci evitino, finisce per fotografare esattamente il motivo per cui i nostri se ne vanno. *«La decisione di trasferirsi in un altro Paese avanzato europeo è presa soprattutto dalle persone che hanno maggiore coscienza della penalizzazione inflitta in Italia al genere femminile nel mondo del lavoro»*, hanno scritto i ricercatori nel report. *«Tale maggiore coscienza è normalmente associata a un più alto grado di istruzione. Si tratta, quindi, di persone che sarebbero disposte a impegnarsi per migliorare la propria condizione di svantaggio, ma che gettano la spugna e fanno la valigia nella convinzione che i cambiamenti in Italia, soprattutto in alcune regioni italiane, avvengono troppo lentamente rispetto allo scorrere del loro tempo di vita»*. Una perdita di valore. Un più alto grado di istruzione, indica dunque il Cnel: effettivamente molti dati spingono a ritenere che **attraverso le migrazioni verso l'estero perdiamo più capitale intellettuale femminile che maschile**, perché le donne che emigrano sono più istruite dei maschi. Tra le emigrate quelle con bassa istruzione sono il 25,2 per cento, contro il 30,2 per cento dei loro coetanei, quelle laureate oltre il 38 per cento, rispetto al 32,1 per cento dei laureati. Gli stessi numeri assoluti mostrano che tra il 2011 e il 2024 dall'Italia se ne sono andate 74.500 laureate, contro 73.600 laureati, per non dire che si sospetta che le ragazze che partono siano comunque più preparate, visto che - dati A1maLaurea alla mano - le donne si laureano con voti superiori a quelli degli uomini in quasi tutte le discipline e che anche alla fine delle scuole superiori si diplomano meglio. **Si tratta di una perdita enorme per il Paese**: 159,5 miliardi di euro, tra costi scolastici e familiari sostenuti, è il valore del capitale umano espatriato, il 7,7 per cento del Pil, un conto che la statistica per ora non divide per genere, eppure, sapendo che chi parte è sempre più spesso donna e istruita, è facile intuire quanto di questo tesoro abbia un nome femminile. Ma c'è un altro capitale, non facile da quantificare e però certamente enorme, che queste ragazze mettono in valigia insieme alla laurea: *«Molte di queste donne diventeranno madri e faranno famiglia all'estero, tendenzialmente adeguandosi al numero di figli per donna del Paese dove si stabiliranno, che è mediamente superiore a quello dell'Italia»* dice **Luca Paolazzi, che ha curato il rapporto del Cnel insieme a Valentina Ferraris**, e che stima che 45/60mila bambini l'anno possano non nascere in Italia a causa delle migrazioni, ma altrove: è il regalo più generoso che l'Italia possa in questo momento fare ai Paesi vicini, il peggiore autogol per se stessa, considerato il collasso senza fine delle nascite. Luca Paolazzi si spinge oltre e considera che le giovani donne che se ne vanno lo fanno anche per **cercare altrove condizioni migliori per diventare madri**: *«Questo dato va sottolineato con forza. Che nel nostro Paese sia ben più difficile la conciliazione tra lavoro e vita familiare è un dato acquisito, ormai. Nelle aziende di Paesi come Francia e Germania, l'annuncio di una donna che aspetta un*



*bambino è accolto con festa; nelle nostre viene, al contrario, percepito come un disturbo, un costo: non si è ancora compreso che, se chi lavora è felice, aumenta la redditività dell'azienda. Non a caso, Germania o Francia affrontano oggi una denatalità meno drammatica». Continua: «Nel capitolo del rapporto Cnel curato dal professor **Alessandro Rosina**, emerge il dato molto interessante di un'indagine demoscopica condotta dall'Istituto Toniolo tra 18-34enni residenti in Italia, secondo la quale per una giovane donna che parte, vedersi riconoscere diritti è importante quasi quanto trovare migliori opportunità professionali, cosa che non accade per i maschi». Le giovani donne interpellate dall'Istituto Toniolo parlano della molla di trovare altrove "**maggior riconoscimento dei diritti civili e maggiore efficienza del sistema di Welfare pubblico**", ovvero asili nido, scuole con un calendario e orari che facilitino la conciliazione, sostegno strutturale a chi diventa genitore. «(...) «Una ricerca della Banca d'Italia» conclude Paolazzi, «rivela che una lavoratrice che diventata madre subisce, nel corso della sua vita lavorativa, una riduzione del reddito pari al 52 per cento, la famigerata "child penalty". Dunque, queste giovani donne si trasferiscono per vedere valorizzate le proprie competenze, ma anche per realizzare un progetto di vita globale. Una volta che lo hanno compiuto facendo famiglia, si rende ancora più improbabile il rientro in Italia». **E c'è un pezzo di Italia dove le ragazze più istruite sono protagoniste di una doppia forma di migrazione, il Sud:** da qui si parte verso le regioni più dinamiche del Nord Italia oppure verso l'Europa. **L'ultimo rapporto Svimez** (l'associazione privata senza fini di lucro che studia economia e società del Mezzogiorno) - si chiama Un Paese, due emigrazioni - rivela che dal 2002 al 2024, 195mila donne laureate under 35 hanno lasciato il Sud per stabilirsi in una città del Centro-Nord, 42mila in più degli uomini, e che la quota di persone qualificate tra chi si è diretto al Centro-Nord è cresciuta negli anni soprattutto tra le donne: dal 22 per cento nel 2002 a quasi il 70 per cento nel 2024, contro un aumento dal 14,6 per cento al 50,7% tra gli uomini. Ma il Sud si svuota anche di laureate che puntano a un Paese straniero e che sono, anche esse, in crescita strutturale: oggi la percentuale di laureate tra le giovani migranti meridionali arriva al 45 per cento (35 per cento per gli uomini).*

9

Michele Damiani - Medici di famiglia nella PA - Italia Oggi

Medici di famiglia come dipendenti pubblici, ma con una procedura «*graduale, selettiva e programmata*» e su base volontaria. **La convenzione rimane il modello ordinario, ma verrà ridefinita.** Cambiano i criteri di remunerazione dei medici, da «*assistito*» a «*obiettivo*». **Fulcro del progetto le case di comunità, che diventeranno il luogo strutturale dell'assistenza territoriale.** E quanto prevede la bozza di riforma della medicina generale **presentata dal ministro della Salute Orazio Schillaci in Conferenza Stato-Regioni.** Un testo che è stato fortemente contestato da praticamente tutte le associazioni di categoria. **Il testo.** La riforma nasce «*per garantire la piena operatività delle case di comunità*». Si predispose un cambio di paradigma, superando l'idea che la medicina generale possa evolversi «solo attraverso l'Accordo collettivo nazionale». **Il nuovo sistema prevede un doppio canale:** la convenzione riformata (canale ordinario) e la dipendenza selettiva (canale per le funzioni territoriali strutturate). **Il passaggio sulla dipendenza è quello più delicato** e, infatti, nello schema riepilogativo del decreto si precisa che: «il decreto non trasforma, in una prima fase, tutta la medicina generale in dipendenza. Introduce una dipendenza selettiva, programmata e non generalizzata». Inoltre: «*il canale dipendente non riguarda l'intera medicina generale e non vi è trasformazione generalizzata e automatica del sistema*». **Nella fase transitoria, le aziende e gli enti del Ssn potranno assumere a tempo indeterminato i medici già operanti nella**



medicina generale, ma solo se in possesso di una specializzazione. Altro aspetto critico riguarda la convenzione riformata. Vengono introdotti obblighi strutturali minimi e cambia la modalità di remunerazione, che passa da assistito a obiettivo. Al centro del nuovo sistema, come detto, ci saranno le case di comunità. L'attività al loro interno, chiarisce il decreto, non più solo incentivata, ma «*diventa componente stabile del modello organizzativo*». **Le reazioni. La riforma è stata contestata da gran parte delle associazioni di categoria.** La Snam si dichiara favorevole al doppio canale, ma aggiunge che «la dipendenza oggi non è percorribile». Secondo la **Fimmg**, il decreto «*distrugge il medico di famiglia*». La Federazione contesta l'assunzione di specializzati: «In molte regioni del Nord, la medicina generale è oggi retta da medici ancora frequentanti il corso di formazione. Questi professionisti, privi del titolo di specializzazione, si troverebbero di fronte a una scelta obbligata: restare in un sistema che non offre prospettive o abbandonare la medicina generale già dalla prossima finestra di luglio per iscriversi a una scuola di specialità». **Critiche anche dalla Cimo-Fesmed, dalla Fmt** e persino dalla capogruppo al Senato di Forza Italia **Stefania Craxi**. La proposta, infine, è stata contestata ieri anche dal presidente dell'Enpam **Alberto Oliveti**. A margine dell'approvazione del bilancio, Oliveti ha sottolineato il «rischio di instabilità in caso di passaggio alla dipendenza di una parte non prevedibile dei suoi attuali e futuri contribuenti».

A cura di Alessandro Vaccari